

Dalla crisi di un antico mestiere verso le prospettive di una nuova professione del bosco

Interessante la descrizione di come era il mestiere del boscaiolo proposta nel resoconto di una ricerca di Carlo Cassola (1953) sui boscaioli della Maremma toscana:

«Lo sperpero del patrimonio forestale e la diminuita richiesta hanno causato una grave crisi nel settore dell'industria boschiva. Subito dopo il passaggio della guerra, qui in provincia di Grosseto, i boscaioli salirono a 8-9 mila, oggi sono tremila la metà dei quali in immigrazione ». E più avanti, sempre Cassola:

«Salvo i casi piuttosto rari di proprietari che lavorano a conto diretto, normalmente i tagli vengono appaltati, quelli demaniali per mezzo di aste. I piccoli appaltatori sono ormai quasi scomparsi perchè l'impresa richiede ormai una forte anticipazione di capitali. Bisogna infatti comperare il taglio (e la concorrenza fa salire i prezzi), fornire l'attrezzatura agli operai, pagarli, e passano almeno 4-5 mesi prima che comincino i guadagni. Così praticamente sono rimaste in lizza soltanto le grosse ditte.

I lavoratori del bosco sono sempre stati tra i peggio pagati e tra i più sfruttati. Il loro sparpagliamento, il fatto che sono per buona parte lavoratori di emigrazione, l'educazione politica necessariamente scarsa in chi vive parecchi mesi dell'anno separato dal consorzio civile, rendono assai difficile la tutela sindacale».

Descrive poi i modi di vita di queste persone:

«Il tradizionale ricovero del boscaiolo è il capanno costituito da un'armatura di rami rivestita di zolle: la parte erbosa è rivolta verso l'esterno, sicchè di fuori sembrano capanne di fango. Sul tetto piovente vengono incollati dei fogli di carta

incatramata, per impedire che l'acqua filtri dentro. Per consuetudine l'appaltatore è tenuto a fornire la carta incatramata e il paiolo per la polenta...». E più oltre:

«Il capanno è alto quanto un uomo. Nel mezzo, in corrispondenza dell'apertura della porta, viene messa la brace accesa per stare caldi durante la notte, ma già lo spesso rivestimento di zolle assicura un certo grado di calore all'ambiente. Tutto il mobilio si riduce in genere alle due rapazzole: brande costruite con tronchi d'albero sopra le quali viene steso un materasso (ma si tratta di una consuetudine recente: prima ci si contentava di un pò di paglia). L'illuminazione è data da un'acetilene a carburo, di cui si fa un uso molto parsimonioso».

Per finire, Cassola descrive il figlio di un boscaiolo, di nome Domenico.

«Quindi Domenico una volta alla settimana lascia la macchia e va a passare una serata nel mondo civile. Si scusa dicendo: Ma che dobbiamo proprio vivere come le bestie feroci?» Nel corso di queste sue scappate Domenico riesce anche a rifornirsi di giornali e infatti le pareti del capanno sono tappezzate da settimanali illustrati: Lo Sport Illustrato, Otto, Bolero Film, La Settimana Incom..., servono a passare meglio il tempo, quando piove a dirotto e non è possibile uscire dal capanno, oppure la sera prima di addormentarsi.

Il padre e la madre non escono mai dalla macchia. Arturo ci dice di avere passato alla macchia l'intera sua vita. Cominciò a portarcelo il padre e finchè fu ragazzo fece il "meo" per il padre e gli altri boscaioli: il "meo" è appunto quello che pulisce il capanno, che va a prendere l'acqua e che fa da mangiare.

In giugno, finita la stagione in Maremma, la famigliola se ne torna al paese, sull'Appennino pi-



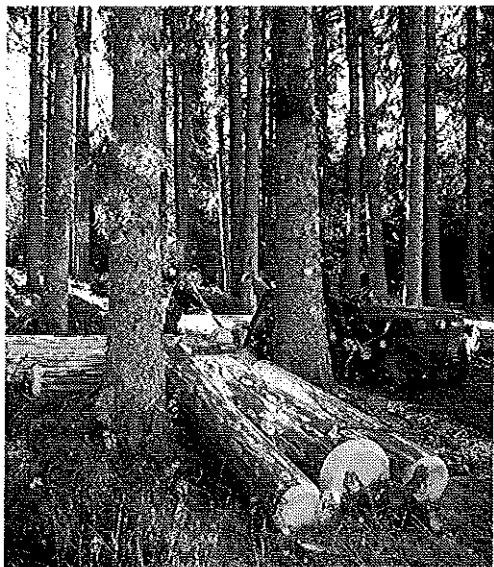
Esbosco con teleferica (arch. Servizio Foreste, Caccia e Pesca - P.A.T.).

stoiese. Ma in paese resterà solo pochi giorni, perché in luglio già comincia il lavoro nelle faggete e nelle abetine. L'estate la famiglia Bisacci la passerà dunque a 1500, a 1800 metri di altezza. E in settembre troverà (almeno si spera) un altro ingaggio in Maremma. Così da un anno all'altro la famiglia Bisacci trascorre la sua esistenza nella macchia».

Questi erano i boscaioli di non tantissimi anni fa, nel 1953.

In un libro recente di Renzo Grosselli (1989, pag.61) è contenuta, utilizzando elementi proposti da Carlo Battisti nella

sua Guida di Primiero del 1912, una breve descrizione di quelli che si curavano della fluitazione del legname, chiamati *menadàs*: «Uomini dai muscoli d'acciaio, dallo sguardo cupo» che portavano un cappello «con la parte anteriore dell'ala rialzata» e calzavano «robuste scarpe munite di chiodi». Conducevano una vita tristissima nella quale «volendo pur resistere o si muore fin da principio o si diventa ercoli». Dormivano in «luride catapecchie» e si cibavano di poca polenta e formaggio facendo invece largo uso di acquavite. Dovevano rimanere con il corpo parzialmente o



Esbosco con trattore in una fustaia coetanea (arch. Servizio Foreste, Caccia e Pesca - P.A.T.).

totalmente immerso nelle vorticoshe acque del torrente per svariati momenti della giornata, anche durante il periodo freddo. La parte più pericolosa del lavoro consisteva nel riconsegnare al libero fluitare della corrente grandi quantità di tronchi impigliati tra le rive. Frequentissimi i casi di morte e di incidenti gravi causati dall'improvviso cedimento di tale barriera spontanea. Naturalmente la polmonite era malattia comune tra costoro, tuttavia, con evidente magnanimità, la mentalità dei borghesi del tempo concedeva loro caratteristiche umane: *«molti hanno anche famiglie ed amano e sentono al pari degli uomini civili del mondo»*.

Questo, verso la fine del secolo scorso, era il mestiere del boscaiolo. Come è oggi?

E' chiaro che, in queste condizioni, il mestiere del boscaiolo non poteva che subire una crisi. Oggi, però, ci sono le premesse per uscire da questa crisi ed arrivare ad una professione diversa.

Uno dei moventi per iniziative pubbliche in merito è stato il fatto che il lavoro del boscaiolo cominciava ad essere svolto nel Trentino da persone immigrate, pur in una situazione di disoccupazione, di difficoltà ad ottenere un lavoro.

Già nel 1976 e nel 1978, sono state con-

dotte indagini sull'organizzazione del lavoro in bosco e sui boscaioli (Gubert, 1978, 1979, 1980, 1983).

Nel 1981 ha terminato i suoi lavori una commissione provinciale per iniziative a favore dei boscaioli e nel 1978 era stata approvata la L.P. n.48.

Altre iniziative sono state promosse da parte dei sindacati, come il convegno della FISBA-CISL nel 1981, o da parte di associazioni culturali, come il convegno del 1980 nel Primiero.

Negli ultimi 10-15 anni ci si è mossi e da studi e convegni si è passati ad iniziative anche operative: a parte quelle legislative, si deve menzionare quelle volte a rafforzare l'immagine positiva della categoria dei boscaioli, come la Festa del Boscaiolo, oppure quelle volte all'aggiornamento professionale degli operatori boschivi. Il fatto nuovo, più importante di questi anni, è tuttavia senz'altro la nascita di cooperative di boscaioli.

Di quelle attuali, la prima è nata a Tonadico nel 1983; ce n'era una, precedente, a Folgaria, che da poco ha cessato di esistere; poi, ancora in Primiero, ne sono sorte altre due e nel Trentino molte altre, specie negli anni 1986-88.

Queste cooperative sono nate con l'incentivazione della Provincia Autonoma, affinché il legname non fosse venduto semplicemente in piedi, ma fosse venduto lavorato da parte dei comuni, dei proprietari.

Ci si è accorti, dalle esperienze fatte soprattutto in Val di Fiemme, che questo è il modo migliore di operare per garantire lavoro alla manodopera locale.

Nel 1988 le Cooperative hanno lavorato circa 40000 m³ di legname, per la maggior parte fuori dalla Val di Fiemme (solo 4290 m³ in Val di Fiemme). Esso è stato venduto da parte dei Comuni quasi totalmente su ciglio strada o su piazzale.

Un fatto nuovo e positivo si è quindi verificato. Il problema è vedere se questo fatto sia sufficiente per mantenere questa risorsa occupazionale a disposizione delle economie locali.

Qualche considerazione può essere tratta dai risultati della citata indagine del 1978 sui boscaioli.



Operazioni di allestimento in una fratta della Val Cadino (TN) (arch. Servizio Foreste, Caccia e Pesca - P.A.T.).

I due motivi più importanti per fare il boscaiolo erano da un lato il desiderio di fare un lavoro in bosco all'aria aperta e dall'altro l'impossibilità di ottenere in zona un altro lavoro.

I tre motivi più importanti per i quali i boscaioli diminuivano di numero erano, secondo i boscaioli stessi, il fatto che i giovani non amano più il sacrificio, il fatto che il mestiere è duro e pesante e che sono disponibili lavori più comodi anche per chi non ha studiato e infine il fatto che i trattamenti di disoccupazione invernale, pensione, infortuni erano molto più bassi rispetto ad altre categorie (per esempio dell'edilizia).

Le caratteristiche più tipiche, secondo i boscaioli, del loro lavoro erano la pesantezza e la pericolosità. L'indagine rilevava che il 62% dei boscaioli aveva avuto infortuni sul lavoro.

Erano avvertiti anche aspetti positivi come il fatto che quello di boscaiolo è un

mestiere che richiede iniziativa e che dà soddisfazione.

I due problemi più gravi avvertiti dalla categoria erano innanzitutto la mancanza di una cassa integrazione guadagni, nei mesi invernali, poi la perdita di guadagno nei giorni di cattivo tempo.

Le innovazioni più richieste, la creazione di una cassa integrazione guadagni, anche per incrementare il numero dei boscaioli a tempo pieno, e la vendita da parte dei proprietari boschivi del legname già lavorato, affidando per appalto la prima lavorazione ai boscaioli locali.

Se questi erano i problemi che emergono sugli altri, si può dire che il fatto nuovo delle cooperative, unitamente agli incentivi della Provincia ai Comuni per la vendita del legname su piazzale o comunque già lavorato, ha costituito un'iniziale risposta a tali problemi.

Rimangono, però, due problemi gravi che vale la pena affrontare affinché quanto

fatto non rischi di restare inefficace e riguardano proprio le ragioni per le quali si stenta a scegliere di fare i boscaioli: uno è la pesantezza del lavoro e l'altro la sua pericolosità.

Nella indagine curata dal *Consorzio Territorio Ambiente*, 11 cooperative su 14 lamentano tuttora la pesantezza del lavoro e 10 su 14 lamentano la pericolosità. Ventisei casi di infortunio nel 1988 su un totale di 111 lavoratori non sono certo pochi.

Naturalmente questo fa sì che ci sia una grande concorrenza da parte di altre occupazioni e quindi un forte ricambio di soci anche nell'ambito delle cooperative; 41 entrate e 21 uscite su 101 soci attuali.

La situazione delle cooperative presenta anche aspetti positivi peculiari, quali il particolare coinvolgimento di giovani rispetto alla media, la previsione delle stesse cooperative di aumentare soci e lavoratori, l'entrata nelle cooperative non soltanto di disoccupati in attesa di occupazione temporanea, ma per la gran parte di già occupati (nel bosco per il 50%, in altri settori dell'industria per la parte rimanente).

Non c'è dubbio peraltro che problemi rimangono.

Nella ricerca di dieci anni fa risultava che ben il 42% dei boscaioli di allora voleva lasciare il lavoro, il 42% voleva restare e il 16% non poteva che restare perchè ormai era anziano.

Tra le variabili che incidono di più su questo desiderio di continuare a lavorare c'era l'importanza della qualità ambientale come motivo della scelta del lavoro e un atteggiamento positivo verso la categoria dei boscaioli non percepita come marginale o di basso rilievo sociale. Sulla previsione di lasciare il lavoro incidono l'elevato numero di infortuni subito e il basso numero di mesi dell'anno di attività. E' quindi chiaro come le condizioni di pericolosità siano incisive nel limitare entrata e permanenza nella categoria.

Per attenuare il problema della pesantezza diventa centrale il ruolo della meccanizzazione non soltanto come acquisto di macchine esistenti, ma anche come ricerca di nuove macchine adatte al contesto alpino (molte sono di solito concepite per selvicolture più comode).

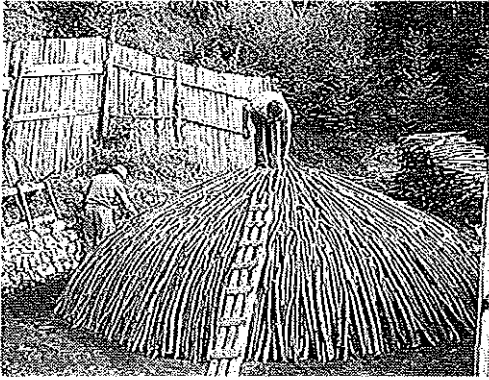
Nel 1978 il 57% dei boscaioli era senza un attrezzo di tipo meccanico moderno e soltanto il 26% aveva la motosega. Era una situazione molto povera dal punto di vista delle attrezzature; ora il dato rilevato per le cooperative dimostra che 13 cooperative su 14 hanno un trattore e 11 su 14 hanno un verricello, ma che soltanto 2 su 14 possiedono un pescante.

Un miliardo di attrezzature vuol dire in media 76 milioni di capitale per cooperativa e 9 milioni per addetto; ci si domanda se un posto di lavoro in un'industria qualsiasi non venga a costare anche nell'ente pubblico più di 9 milioni per addetto.

Non c'è dubbio che per togliere la pesantezza del lavoro occorre puntare sulla meccanizzazione, oltre che ampliare le infrastrutture varie o altro laddove ci sia necessità.

Il problema pericolosità, come è già stato accennato, si può attenuare con una migliore preparazione professionale di base e con l'aggiornamento. L'idea di una scuola potrebbe forse essere ristudiata e ripresa dopo essere stata valutata qualche anno fa. Maggior attenzione va data anche all'adozione e all'uso effettivo di efficaci sistemi anti-infortunistici, così come alla prevenzione delle malattie professionali, come quelle reumatiche e l'artrite, che risultavano nell'indagine del 1978 abbastanza diffuse.

L'entrata in una professione non dipende, però, solo dal limitare gli aspetti negativi ma anche dal valorizzare quelli positivi che invogliano la gente a prendere quel tipo di lavoro. Per il lavoro di boscaiolo l'aspetto positivo più sentito è la qualità dell'ambiente, motivo che va aumentando di peso in generale anche nella scelta di altri lavori. La valorizzazione della motivazione della qualità dell'ambiente potrebbe essere fatta anche integrando i contenuti professionali, come già avviene in parte nelle cooperative, attraverso il coinvolgimento di boscaioli in lavori di tipo ambientale, come la sorveglianza e la cura delle coltivazioni boschive e in generale dell'ambiente. In agricoltura si parla dei contadini come *giardinieri delle Alpi*; potrebbero essere giardinieri delle Alpi assieme ai contadini anche i boscaioli.



Un'attività del passato: l'allestimento di una carbonaia (arch. Servizio Foreste, Caccia e Pesca - P.A.T.).

Una seconda motivazione positiva di scelta del lavoro di boscaiolo emersa dall'indagine del 1978, era la libertà di iniziativa che esso consente e quindi la soddisfazione che ne deriva. Anche questa è una motivazione che sta crescendo di peso a livello generale nella cultura del lavoro di oggi. Ai giovani infatti piace sempre di più poter decidere sul proprio lavoro.

In questo quadro il non perseguire la strada della generalizzazione del modello del lavoro dipendente ma, invece, quella della incentivazione alla trasformazione delle compagnie *informali* di una volta in compagnie *formali* è un fatto positivo, sia che la forma sia cooperativa, sia che si tratti di compagnie artigianali. Ciò consente di non dover accrescere il pubblico impiego, il che potrebbe accadere se si scegliesse la via della creazione di aziende forestali, dove è molto più facile che i lavoratori diventino dipendenti, come l'esperienza del demanio dimostra.

Terzo aspetto da considerare ai fini dell'entrata nella professione è l'immagine sociale di categoria, che va rimodellata in rapporto alle modifiche che rispetto al passato la professione ha registrato.

Non servono molto operazioni di pura immagine, pubblicitarie. Più utili invece, iniziative che consolidino lo spirito di corpo (la festa dei boscaioli è interessante da questo punto di vista), e soprattutto a iniziative pubblicizzate che tendano a qualificare il contenuto professionale del lavoro.

Hanno significato di riqualificazione dell'immagine la scuola professionale e le iniziative di formazione e di aggiornamento, così come la meccanizzazione e l'integrazione con lavori di tipo ambientale diversi e in modo indiretto tutte quelle azioni che rafforzano l'attrattiva professionale, quali l'incentivazione dei proprietari pubblici a vendere il legname lavorato, l'incentivazione al lavoro autonomo dei boscaioli con capacità di iniziativa anche attraverso la cooperazione, l'azione per diminuire gli elementi negativi quali la pesantezza e la pericolosità del lavoro.

L'azione per rafforzare le motivazioni all'entrata nella professione non necessita, per essere condotta a buon fine, di profondi mutamenti nell'organizzazione della gestione. Molto spesso si pensa di risolvere il problema riorganizzando la gestione del bosco. Questi problemi non si affrontano semplicemente attraverso la creazione di aziende forestali o unità di gestione. Il fallimento della prospettiva della L.P. n.48 del 1978 sta proprio a sottolinearlo. Puntare l'occhio soltanto su questa riorganizzazione trascura il fatto che esiste una forte complessità nel settore, e non solo per quanto riguarda i boscaioli, ma anche nella struttura e nelle forme della proprietà, e nel rapporto tra proprietà e organizzazione della lavorazione, senza tener conto del forte attaccamento alla proprietà del bosco da parte dei Comuni. E' questa l'ultimo resto delle antiche autonomie comunali.

L'indagine sui boscaioli condotta dieci anni fa rilevava come solo il 33% dei boscaioli era favorevole ad una gestione diretta del legname da parte dell'ente pubblico, che avrebbe assunto alle sue dipendenze dei boscaioli. Un altro terzo circa era contrario, voleva cioè mantenere la situazione come era e la parte restante invece era orientata a forme indirette di gestione attraverso la vendita da parte del proprietario boschivo del legname già lavorato su piazzale, con l'appalto per la lavorazione ai boscaioli locali.

Questo divario o contrasto di opinioni all'interno della categoria non è facilmente eliminabile, perchè ci sono alla radice interessi abbastanza consolidati e modalità diverse di porsi nella professione. Per

esempio i più contrari alla gestione diretta erano i boscaioli delle zone più organizzate: boscaioli della Val di Fiemme, boscaioli capi-squadra, boscaioli giovani, boscaioli con seconda occupazione soprattutto nel turismo, boscaioli braccianti, boscaioli a cottimo, ed erano i boscaioli più attrezzati, meno emarginati nella società e più istruiti.

Invece i boscaioli più propensi a diventare dipendenti dell'ente pubblico erano quelli residenti in aree poco organizzate o con crisi occupazionale (allora era il caso, per esempio, della Bassa Valsugana), i boscaioli non più giovani e meno attrezzati, i meno istruiti, con minor benessere e con minor partecipazione alla vita sociale.

Il dover scegliere un'ipotesi piuttosto che un'altra necessariamente rischia di disarticolare e di creare problemi in questo quadro e forse non ne vale la pena, poichè il beneficio a lungo termine può non essere significativo.

Inoltre le soluzioni che erano emerse prima e che stanno emergendo, come quella della cooperazione, permettono di combinare sia la logica dell'imprenditorialità sia l'aspetto della dipendenza, per cui non conviene tentare vie troppo unilaterali, di difficile realizzazione.

Quindi, se innovazioni organizzative vanno pensate, va data la priorità a quelle che

consentono di mantenere nelle zone periferiche anche la seconda e la terza lavorazione del legname, nonché a quelle che permettono di rafforzare la posizione dei proprietari boschivi venditori del legname, non tanto scaricandoli dalle loro responsabilità economiche, quanto permettendo una maggiore trasparenza del mercato attraverso una connessione dell'offerta.

La situazione trentina è pressocchè unica nell'area alpina tra gli estremi da un lato dell'aziendalizzazione pubblica della gestione forestale, propria dei paesi socialisti, ad esempio della Slovenia, dall'altra dell'aziendalizzazione privata connessa all'agricoltura, propria dell'Alto Adige e dei paesi tedeschi. Nel Trentino è rimasta significativa la proprietà comunitaria dei boschi; uno dei pochi ambiti economici nel quale l'autonomia delle comunità locali può esprimersi (la forza delle ASUC e degli usi civici ne è un sintomo); occorre allora camminare verso il nuovo, verso una nuova professione, verso il meglio, ma senza sacrificare l'autonomia nè comprarla con incentivi, bensì favorendone lo sviluppo.

prof. Renzo Gubert

Direttore del Dipartimento
Teoria, Storia e Ricerca sociale
Università degli Studi di Trento

BIBLIOGRAFIA

Cassola C., 1953 - *I boscaioli della Maremma*, Comunità n.17, pp.24-29.

Grosselli R., 1989 - *Dove cresce l'araucaria. Dal Primiero a Novo Tyrol*, Provincia Autonoma di Trento.

Gubert R., 1978 - *Indagine sugli aspetti organizzativi e del mercato della prima lavorazione del legname in provincia di Trento (1976)*, Provincia Autonoma di Trento, pp.251 (ciclostilato).

Gubert R., 1979 - *Indagine sui boscaioli trentini (1978)*, Provincia Autonoma di Trento, pp.264 (ciclostilato).

Gubert R., 1980 - *La lavorazione boschiva del legname: una risorsa per lo sviluppo delle aree montane*, Economia Trentina, n.3, pp.19-41.

Gubert R., 1983 - *La crisi di un'antica professione delle aree montane. Definizione della situazione e atteggiamenti verso ipotesi di riorganizzazione in un'indagine sui boscaioli del Trentino*, in «La società urbana e rurale in Italia» a cura di G.F.Elia e F. Martinelli, Angeli, Milano, pp.285-296.